

tradizionali a problemi particolari o erano emerse come conseguenze di idee generali solo indistintamente percepite”²⁴.

In realtà, le circostanze accompagnarono le riflessioni di Oakeshott e Hayek in direzioni molto simili. Per entrambi la riflessione sulla politica è inscindibile da una teoria della conoscenza. Per entrambi la ‘presunzione fatale’ è in buona sostanza una deduzione erronea, circa i gruppi umani, dal successo che abbiamo ottenuto nell’intervenire sulla natura. Per Oakeshott il ‘mito della politica razionalista’ è l’“assimilazione della politica all’ingegneria” (p. 55); per Hayek il ‘costruttivismo’ è l’applicazione del “tecnicismo ingegneristico alla soluzione dei problemi sociali”²⁵. Entrambi considerano la *Rule of Law* “la concezione di Stato più civilizzata e meno ingombrante sino ad ora messa a punto”²⁶ e ne rintracciano la fonte nell’esperienza storica, non nell’elaborazione teorica. Forse la differenza cruciale fra i due è data dal fatto che Hayek si adopera per “adattare” la *rule of law* per fornire una risposta liberale ai problemi del Novecento mentre Oakeshott non si pone il problema.

LE MASSE E LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

di Giovanni Orsina*

In *Razionalismo in politica* il saggio *Le masse nella democrazia rappresentativa* occupa poche pagine. Ma le dimensioni ingannano, e molto: in uno spazio angusto, con una forza e una lucidità davvero notevoli, Oakeshott condensa una storia dell’individuo e dei suoi nemici dal tardo Medioevo al ventesimo secolo, e la costella di dettagli illu-

²⁴ F.A. HAYEK, *The Constitution of Liberty*, cit.; trad. it. *La società libera*, Soveria Mannello, Rubbettino, 2007, p. 394.

²⁵ F.A. HAYEK, *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1952; trad. it. *L’abuso della ragione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 164.

²⁶ M. OAKESHOTT, *The rule of law*, in M. OAKESHOTT, *On History and Other Essays*, del 1983, ed. by T. FULLER, Indianapolis, LibertyFund, 1999, p. 178.

* Luiss School of Government.

minanti. Ora, un saggio così ricco può essere affrontato in molti modi. Se ne potrebbero rintracciare gli ascendenti intellettuali, ad esempio. Lo si potrebbe collocare nel dibattito della sua epoca, visto che in quegli anni di quei temi si occupavano in tanti, e non dei meno brillanti. O potrebbero definirsi il posto e il ruolo nella produzione dell'autore. Qui non farò nulla di tutto questo, sia perché lo ha già fatto Giorgini nell'introduzione al volume, sia – e soprattutto – perché non ne ho le competenze. Mi concentrerò invece sul nucleo centrale dell'argomentazione del saggio e sul valore notevole che può avere ancora oggi, a sessant'anni dalla sua prima pubblicazione.

Come altri scritti di Oakeshott, anche questo si regge su una dicotomia, in questo caso fra individuo e anti-individuo. L'opzione di valore del filosofo inglese non potrebbe essere più esplicita fin dall'inizio dello scritto, che a buon bisogno, nel caso in cui il lettore particolarmente ottuso o distratto non l'avesse a quel punto ancora capito, si conclude con questa frase: "sotto ogni aspetto importante l'individuo appare ancora la sostanza e l'anti-individuo' solamente l'ombra" (p. 180). Nel corso dell'analisi, però, questo schema apparentemente elementare mostra tutta la propria complessità, e anche la separazione fra le due categorie perde parte della propria nettezza se non teorica, quanto meno empirica.

L'individuo moderno – afferma Oakeshott, debitore qui della lezione di Jacob Burckhardt – nasce in Italia alla fine del XIII secolo e, irradiandosi dalla Penisola, dà avvio a una trasformazione rivoluzionaria in ogni ambito: psicologico, etico, sociale, politico. "Comparve una nuova immagine della natura umana – non Adamo, non Prometeo ma Proteo – un'indole distinta da tutte le altre in base alla propria molteplicità e alla propria infinita capacità di trasformare se stessa" (p. 162). Ma questa rivoluzione, "che alcuni salutarono come felicità, appariva ad altri come sconforto. La medesima condizione dell'esistenza umana fu vista sia come progresso sia come decadenza" (p. 167). Di fronte all'individuo sorgeva così l'"individuo *manqué*", destinato in breve tempo a convertirsi senz'altro in anti-individuo militante, nel momento cui si sarebbe reso conto di come, "lungi dall'essere solo, egli apparteneva alla classe più numerosa della società europea moderna, la classe di coloro che non avevano scelte proprie da fare" (p. 169). Allo stesso modo dell'individuo, anche l'anti-individuo avrebbe dato vita a una propria morale e a un proprio tipo di governo, il governo po-

polare, apparentemente simile ma in realtà del tutto differente da quello parlamentare generato dall'individualismo.

La dicotomia, prosegue Oakeshott, non ha origini né economiche né intellettuali, ma etiche. L'anti-individuo, che il filosofo inglese pur polemizzando implicitamente con José Ortega y Gasset chiama anche uomo-massa, "non è necessariamente 'povero', né è invidioso soltanto delle 'ricchezze'; non è necessariamente 'ignorante', spesso è un membro della cosiddetta *intelligentsia*; appartiene a una classe che non ha eguali. È caratterizzato fondamentalmente da un'inadeguatezza morale, non intellettuale". E tuttavia, fra quanti ci circondano nel mondo reale non possiamo distinguere con troppa chiarezza i 'buoni' dai 'cattivi' nemmeno su basi etiche, poiché "ogni essere umano europeo ha una propensione verso questa attitudine a essere un 'anti-individuo'; l' 'uomo massa' è semplicemente quello in cui questa propensione è dominante" (pp. 177-178). Abbiamo già visto, poi, come quella degli anti-individui sia la classe più numerosa. Questa loro forza quantitativa si combina però con un'indiscutibile inferiorità qualitativa. Il vigore della morale individualistica, infatti, è stato tale che "non soltanto spazzò via i resti della morale appropriata al defunto ordine comunitario, ma lasciò anche poco spazio per un'alternativa a *se stessa*" (p. 168). A tal punto che, quando l'anti-individualismo è riuscito infine a costruirsi una propria morale, ha generato, "sotto molti aspetti, una creatura rachitica: essa non raggiunse mai una forma paragonabile a quella che Hobbes, Kant o Hegel diedero alla morale dell'individualità; essa inoltre non è mai stata in grado di resistere alla ricaduta nei concetti a lei inappropriati dell'individualità" (p. 173).

Proprio a dimostrazione della sua forza inarrestabile, nei sessant'anni che ci separano dal momento in cui questo saggio è stato scritto l'etica dell'individualismo si è affermata come mai prima. Accompagnata però da un'ondata di ottimismo semplicistico, soprattutto fra gli anni Ottanta e i Novanta, dalla quale forse, se avessimo letto Oakeshott con maggiore attenzione, non ci saremmo fatti trascinare così facilmente. L'anti-individualismo non sa proporre alternative storicamente vitali, ma è presente in ciascuno di noi ed è forte in segmenti molto ampi, spesso maggioritari, della popolazione. Poiché la sua scaturigine è etica, poi, né il benessere materiale né l'istruzione riescono ad attenuarne più di tanto l'impatto. Proteo è più che mai il dio della tarda modernità, ma gli esseri umani appaiono più che mai a disagio nel suo

regno proteiforme: “non [...] possono star fermi. Corrono via dalle loro stesse metamorfosi. Non rimangono ad assistervi, se le anticipano, preferiscono essere tutto, tranne quello che potrebbero”, scriveva Elias Canetti già nel 1942²⁷. Ci sarebbe anzi da chiedersi, seguendo lo spunto che Oakeshott soltanto accenna nell’ultima citazione riportata sopra, se e fino a che punto l’operazione in virtù della quale l’anti-individualismo si è da ultimo appropriato della morale individualistica per rovesciarla in uno strumento di conformismo, disciplinamento e omogeneizzazione, non rappresenti in realtà un estremo tentativo di mediazione – precario, contraddittorio e illiberale – fra l’inevitabilità di Proteo e la sua impossibilità.

Abstract - Michael Oakeshott (1901-1990) was one of the great philosophers of 20th century England. Yet his name is seldom known in Italy and his influence in Italian circles was modest. This section of ‘Il Politico’ features a few essays reflecting on Oakeshott in the occasion of the translation of *Rationalism in Politics* by Giovanni Giorgini. The contributors to this section endeavour to present different facets of the larger picture of Oakeshott’s political thought, emphasizing its many different nuances.

Sergio Belardinelli reflects on the *Tower of Babel* in Oakeshott’s thinking. He finds in Oakeshott “an invitation to remain in the fragmentation of the world in which we live, rather than attempting to move over it”.

Agostino Carrino focuses on Oakeshott’s *bonum civile* and the foundations of political society, taking Hegel and Carl Schmitt as points of reference. Thinking of Oakeshott in the wider framework of the history of political thought is necessary, for an author who devoted so much attention to the history of

ideas, being, among other things, the editor of a famous edition of *Leviathan*.

Hence Raimondo Cubeddu interprets Oakeshott in the light of the latter’s rejection of Utilitarianism and of his blunt criticism of Jeremy Bentham, who, in Oakeshott’s opinion, never had a genuine interest for speculative thinking.

Giovanni Giorgini places Oakeshott’s reflection on rationalism in politics in the history of contemporary political thought, on a par with other criticism of social engineering such as F.A. Hayek’s and Karl Popper’s, and points out the difference between Oakeshott and such authors in his understanding of the rule of law and the nature of society.

Alberto Mingardi presents a quick comparison between Oakeshott and F.A. Hayek, highlighting common elements rather than the differences between the two.

Giovanni Orsina looks at Oakeshott’s work, thinking of the development of mass politics and the role played by individualism in modern societies.

²⁷ Cfr. E. CANETTI, *Die Provinz des Menschen*, München, Hanser, 1973; trad. it. *La provincia dell’uomo*, Milano, Adelphi, 1978, p. 24.